

TESINA DI
QUINTAVALLI SOFIA

Percorso formativo "Università del volontariato"
Anno 2015-2016

Il volontariato in Europa: diversi percorsi storici a
confronto



Università
Ca' Foscari
Venezia





È un'iniziativa promossa da:



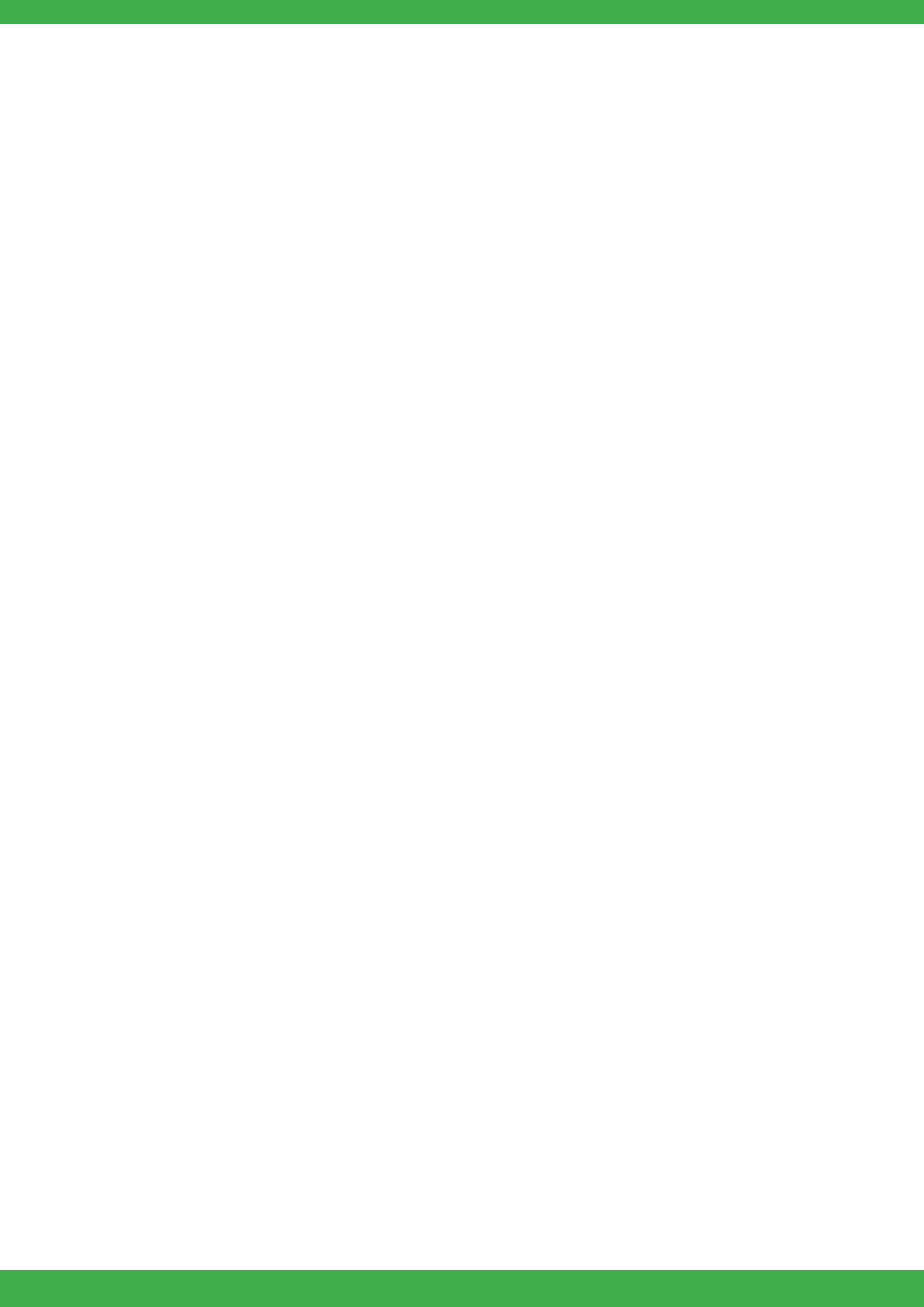
In collaborazione con:



QUINTAVALLI
SOFIA



Studentessa universitaria di Ca' Foscari (Facoltà di Lingue) e volontaria. E' una persona creativa e poliedrica che ha colto l'opportunità dello stage per fare una nuova esperienza nel volontariato alla persona in cui mettere anche a disposizione le sue passioni: l'arte e la danza. Ha dedicato il suo elaborato alla delicata questione validazione delle competenze acquisite nel volontariato nel curriculum formativo-professionale. Sofia è ora in Irlanda per un tirocinio. Ritirano l'attestato per lei i genitori.



A volte si pensa che quello svolto in Europa sia un volontariato internazionale “minore” rispetto a quello esercitato in altre parti del mondo. L’esperienza insegna che non è affatto così. Fare un progetto di Servizio Volontariato Europeo, anche in un paese diverso dal proprio, o in Italia ma in un contesto internazionale, è un’esperienza che arricchisce, permette di conoscere il mondo e mette in contatto persone con bisogni e culture differenti.

Tutto ciò è emerso anche dalla *Conferenza Europea VIEWSS: il volontariato nel sistema europeo*, organizzata dal CEV- Centro europeo del volontariato e tenutasi a Torino il 2 e 3 ottobre 2014. I partecipanti al convegno, volontari provenienti da gran parte dei Paesi europei, hanno voluto sottolineare quanto il coinvolgimento, fin da bambini, in attività concrete di cittadinanza attiva sia il miglior strumento per costruire un’Europa con valori comuni. Inoltre, è necessario armonizzare diversi modelli europei di welfare in una “big society”, avendo come punto di riferimento l’assistenza sociale nei Paesi Scandinavi: il volontariato deve far parte di un contesto legislativo comune.

Vediamo ora più in dettaglio alcuni di questi modelli europei di welfare e mettiamo a confronto le loro storie.

Tra il 1880 e la fine della Seconda guerra mondiale, moderni sistemi di *welfare* vengono istituiti, o largamente riformati, in quasi tutti i paesi dell’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OECD). In Italia, un sistema previdenziale a capitalizzazione è istituito per i lavoratori del settore privato nel 1919. Nel 1935, nell’ambito del New Deal, Franklin Delano Roosevelt con il Social Security Act introduce un sistema previdenziale per tutti i lavoratori statunitensi; e tra il 1945 e 1949, il Regno Unito istituisce il Welfare State, traducendo in legge le proposte del Beveridge Report. L’introduzione di questi sistemi di *welfare* rappresenta una risposta alle nuove esigenze che il processo di industrializzazione fa emergere. Mentre in una società agraria sono i figli a prendersi cura dei genitori anziani, il processo di urbanizzazione e la nuclearizzazione delle famiglie crea la necessità di trovare nuove forme di assicurazione contro il rischio di povertà durante la vecchiaia al di fuori della sfera familiare. In alcuni casi, l’introduzione di questi programmi di *welfare* rappresenta una misura immediata di politica economica, ispirata da principi di equità, volta a garantire un tenore di vita minimo agli anziani finiti al di sotto della soglia di povertà, a causa di drammatiche crisi economiche, come nel caso della Grande depressione del 1929 negli Stati Uniti, a cui fa seguito l’introduzione del New Deal di Roosevelt. Analogamente, alcuni sistemi previdenziali inizialmente a capitalizzazione (in Francia e in Italia) sono trasformati in sistemi a ripartizione dopo che i fenomeni di iperinflazione, avvenuti durante la Seconda guerra mondiale, hanno virtualmente azzerato il valore dei titoli in cui i fondi previdenziali erano investiti.

Il caso italiano

Il Terzo settore assume un particolare significato se inquadrato nello scenario complesso della crisi dello Stato sociale e delle sue pervasive politiche assistenziali. Questa forma di intervento dello Stato nell'economia ha le sue radici nella seconda metà del secolo scorso. In Italia, ciò avvenne in due direzioni: l'una volta a limitare l'influenza della Chiesa (legge per la confisca dei beni delle associazioni ecclesiastiche impegnate nel campo assistenziale nel 1866; sottomissione al controllo pubblico del sistema delle opere pie e loro trasformazione in Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza nel 1890 con la legge Crispi); l'altra, volta ad integrare nello Stato la classe operaia con mirate politiche di intervento pubblico. Se questo era l'impegno sociale dello Stato ai suoi inizi, dovremo arrivare agli anni quaranta del ventesimo secolo per vederlo realizzato nella forma che noi abbiamo conosciuto.

L'atto di riferimento per i paesi europei è il piano Beveridge (1942) approvato in Inghilterra (su cui torneremo più avanti nel caso inglese). Esso era ispirato ai principi dell'*universalismo egualitario*: a tutti i cittadini era garantito un trattamento minimo uniforme, per far fronte alle necessità della vita.

I sistemi di welfare state conobbero negli anni successivi una notevole espansione, in un primo momento giustificata dalla forte crescita economica, successivamente per coprire gli effetti negativi della crisi petrolifera.

Giungiamo così ad anni più recenti, in particolare agli anni '90 del secolo scorso, che hanno assistito alla nascita del Terzo settore in Italia. Gli anni 70 erano stati caratterizzati da un forte impegno sociale canalizzato verso forme di antagonismo radicale, mentre nel successivo decennio la tendenza a concentrarsi su variabili quali potere e denaro, sviluppata individualmente o tramite l'adesione a lobbies di vario genere, aveva portato ad una generale marginalizzazione e isolamento culturale e mediatico, le poche organizzazioni che continuavano a puntare sui valori della solidarietà e dell'impegno civile. Queste ultime erano, nella quasi totalità, di appartenenza o derivazione cristiana, con una ridottissima e discontinua presenza ambientalista e, in pochissimi casi, di protezione civile (soprattutto, queste ultime, nate sulla scia del terremoto in Irpinia). Va detto che nella stragrande maggioranza dei casi, l'azione di proselitismo, formazione di quadri ed elaborazione di strategie ed analisi, era in costante discesa (fatti salvi i casi del WWF che, dalla seconda metà degli anni 80 adottò strategie di marketing che ne permisero una crescita finanziaria, e di Legambiente, che condusse spregiudicate operazioni di connubio politico, ma in entrambi i casi, l'impulso derivava dalla catastrofe di Chernobyl e dal diffuso e irrazionale terrore che aveva creato nella popolazione italiana). I primissimi anni 90, caratterizzati dal crollo del vecchio sistema dei partiti, avevano creato in Italia una diffusa sensazione di cambiamento accompagnato dall'idea che potessero risorgere valori quali onestà, altruismo, solidarietà e impegno sociale.

Per tanti anni, gli elementi residuali dei movimenti e delle organizzazioni che erano state protagoniste del 68 e del 77, avevano seguito la sorte della sinistra italiana. Questa, dopo

il sequestro e l'uccisione di Moro, era stata relegata in spazi di potere sempre più piccoli e condizionati dal ricatto degli alleati. Conseguentemente tutto ciò che riusciva ad esprimere e contenere al suo interno, era una forma mentis conservativa, dogmatica e incapace di confrontarsi con le trasformazioni in corso, verso le quali ostentava disinteresse e ostilità.

Le logiche dello stato sociale non hanno sempre coinciso con l'idea comune di giustizia. Certi interventi dello Stato seguivano spesso logiche poco trasparenti: negli interstizi dello Stato sociale si sono così insinuati favoritismi e connivenze, che hanno reso ancora meno efficace l'operato dello Stato.

Quali soluzioni potremmo mettere in campo?

1-La verifica dell'effettivo valore propositivo del Terzo Settore. Ciò significa che l'amministrazione pubblica deve valutare l'effettiva convenienza in termini di impegno-risultato di qualsiasi progetto sostenuto.

2- L'esclusione di tutti coloro che perseguano scopi violenti o che si pongano in maniera acclarata al di fuori del terreno della legalità democratica.

3- Lo stabilire severi e imparziali controlli sui bilanci, sull'impiego del personale volontario e retribuito, sul rispetto delle regole statutarie e delle normative fiscali, applicando con inflessibilità le sanzioni stabilite per legge.

4- Il tracciare distinzioni chiare che determinino l'effettiva utilità sociale, in base ai valori proposti, all'effettivo numero degli aderenti, alla quantificazione e qualità dell'impatto sulla società civile.

5- Il porre atto tutte quelle azioni che scoraggino la commistione tra interessi elettorali individuali o di partito e attività di utilità sociale.

6-Il promuovere la creazione e lo sviluppo di reti di comunicazione atte a condividere dati ed esperienze, al fine di inserire le singole diversità in sistemi interattivi che agiscano globalmente e trovino soluzioni effettive evitando gli eccessi di sovrapposizioni e contrapposizioni.

7- Il riconoscere e sostenere gli elementi di creatività, pensiero alternativo, valore etico e sociale delle ONLUS senza che ciò conduca a sovrapporlo con attività attribuite alle istituzioni pubbliche e alla libera impresa commerciale. Il fatto che i tre settori restino distinti e separati, è essenziale per evitare corruzione, malaffare e disfunzione nei servizi offerti al cittadino contribuente.

Il caso inglese

Il 20 novembre '42 è consegnato al Paymaster-General di Sua Maestà britannica, a firma Your obedient servant W. H. Beveridge, Chairman, un documento di 300 pagine. E' il risultato dei lavori del Comitato Social Insurance and Allied Services, costituito per "indagare sul vasto raggio d'anomalie sorte come risultato della crescita a casaccio e a pezzi del sistema di sicu-rezza sociale nel cinquantennio precedente".

Lord Beveridge, un liberale che dirige con prestigio la London School of Economics, e che ha presieduto i lavori del Comitato, ne assume la paternità esclusiva. Il testo, infatti, non ha ricevuto il sostegno dei membri del Comitato.

Si è in piena guerra. La battaglia di El Alamein è stata appena combattuta. Il 31 gennaio i tedeschi si arrenderanno a Stalingrado; in luglio Mussolini sarà estromesso dal potere. Nonostante manchi qualche anno alla fine del conflitto, gli alleati stanno cercando come far ripartire economia e relazioni internazionali. Guardano al dopoguerra e si chiedono quali garanzie offrire al sistema internazionale per un futuro di equilibrio e sviluppo.

Gli affari sociali, in tale contesto, non sono considerati la minore delle questioni. Gli alleati sanno che la propaganda nazista ha giocato molto sul sistema di benessere materiale conferito dal regime hitleriano al popolo tedesco. Sullo sfondo, lo "stato sociale" ereditato dalla riforma realizzata da Bismarck nel secolo precedente. Non casualmente la Carta atlantica, pubblicata da Churchill e Roosevelt nell'agosto 1941, aveva definito la sicurezza sociale "libertà umana essenziale".

Il Rapporto Beveridge sembra voler dare applicazione concreta alle enunciazioni della Carta. Il Regno Unito, vedendo in un ordinato rapporto tra stato capitale e lavoro, una delle chiavi della stabilità futura, punta al riordino complessivo delle politiche sociali. Le misure suggerite fanno di Beveridge il "*padre del Welfare state contemporaneo*". Si propongono assistenza sociale all'intera popolazione; copertura minima di tutti i bisogni legati al sociale con l'innalzamento dei benefici per istruzione, sanità, disoccupazione, vecchiaia, infortunio; contributi collegati alla disponibilità di reddito; sostegno all'occupazione. Si cerca d'evitare gli eccessi di povertà postbellica e nell'immediato spuntare un'arma di persuasione di massa del nazismo: il vantaggio nell'assistenza sociale ereditato da Bismarck.

Londra mette in moto una vasta azione di propaganda di guerra, fondata sul fattore sociale: il Rapporto perde la caratteristica di documento della routine parlamentare e diventa il "*Beveridge Plan*". Complice lo stesso autore, che ha spiccata vocazione all'autopromozione è venduto alle opinioni pubbliche, e non solo nelle isole britanniche. Si fa la coda per acquistarlo, nonostante sia pieno di cifre, considerazioni attuariali e altre diavolerie per specialisti. In un mese se ne vanno più di 100mila copie, e presto si

arriva al mezzo milione di testi venduti.

Su sollecitazione dell'Ambasciata britannica a Washington, la Fondazione Rockefeller invita Beveridge negli Usa: tre mesi di discorsi, conferenze, interviste e foto sui giornali, 50mila copie del Rapporto vendute. E' una delle poche occasioni del Novecento in cui la vecchia Europa offre agli Stati Uniti un'alternativa anche culturale alle sue abitudini. La lezione di Beveridge non sarà appresa dal sistema sociale statunitense, che sulla strada della "privatizzazione a tutti i costi" del sistema di sicurezza e dell'assistenza pubblica, e del contestuale rifiuto del modello europeo, costruirà un aspetto non secondario della sua "way of life".

Sfugge alla cultura politica statunitense che da Beveridge in poi, mercato e democrazia andranno a coniugarsi con i concetti di giustizia redistributiva e di equità nell'utilizzo delle risorse. La democrazia sociale diviene parte della democrazia formale, un fenomeno che è etico innanzitutto e che ha immediate conseguenze sul piano delle scelte politiche e di politica economica. L'individualismo viene limitato a favore del solidarismo, la spesa pubblica indirizzata verso ragioni sociali, distraendo su obiettivi di sicurezza collettiva e benessere somme che altrimenti sarebbero destinate, come nelle migliori tradizioni statolatriche, al culto della potenza statale (sicurezza militare e poliziarica).

Giustamente José Harris, massimo biografo di Beveridge, ha definito l'uomo politico inglese "profeta della rivoluzione sociale pacifica, campione di nuove forme d'altruismo collettivo". Un profeta utopista, ma così attento alla compatibilità tra bilancio e ispirazioni sociali, da far esclamare ad Harold Wilson, politico piuttosto familiare con i conti del budget pubblico, che si trattava del "più grande genio amministrativo del Novecento e uno dei più grandi riformatori sociali nell'intera nostra storia".

Certo Beveridge non può essere ancora attuale al cento per cento e sarebbe poco saggio tentare di realizzare ai giorni nostri quanto da lui scritto nel ponderoso "Rapporto". L'autore agiva in tempi grami, quando la maggioranza delle famiglie era povera o miseranda; la vista del dopoguerra doveva necessariamente influenzarne il pensiero. Tuttavia il suo resta un lavoro "fuori dal tempo", che tende a un riordino generale onnicomprensivo che faccia giustizia di decenni di crescita disordinata del sistema britannico di Welfare.

Guardando più in dettaglio l'opera di Beveridge, cinque sono i "giganti" da abbattere per consentire alle popolazioni di riprendere la strada della crescita economica e sociale nella democrazia: *Want* (bisogno, in particolare quello di lavoro), *Ignorance* (mancanza d'istruzione), *Disease* (la malattia, specie quella da povertà cronica), *Squalor* (condizione irrimediabile), *Idleness* (inerzia e accidia dei senza speranza). Il bilancio pubblico non può sottrarsi dal suo dovere, etico oltre che politico, di ristabilire un minimo di condizioni per cui la gente possa lavorare dignitosamente e produrre ricchezza per l'insieme della società.

Viene introdotto, nel glossario del dibattito politico, il concetto di "cittadinanza sociale ed economica". Il cittadino, da soggetto di soli diritti civili e politici, diventa soggetto di diritti economici e sociali. Beveridge, come ha scritto P. Baldwin, diventa *"uno dei grandi architetti internazionali di ciò che è stato chiamato il modello di cittadinanza sociale dello stato del benessere"*. Non è un salto di poco conto. T.H. Marshall, interpretando nel 1949 il concetto di "social citizenship welfare state" anticipato da Beveridge, lo definirà il "culmine di secoli di progresso sociale, un evento di statura eguale alle Rivoluzioni francese o russa", una "risposta storica nella storia euro-occidentale alla Rivoluzione russa e alla nascita del socialismo nell'est".

Anche grazie alla lezione di Beveridge, l'art. 40 della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo rilasciata nel 1948 dalle Nazioni Unite, avrebbe affermato: "Chiunque ha diritto a un livello di vita adeguato alla salute e al benessere suo e della sua famiglia, inclusi cibo, vestiario, casa e assistenza medica, e i necessari servizi sociali, e il diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, disabilità, vedovanza o altre carenze nel tenore di vita per circostanze fuori dal suo controllo".

Cosa può apprendere dal rapporto, un tempo come il nostro, che sta ricercando il modo di tagliare le prerogative del Welfare, diminuire la presenza pubblica in detto settore della politica economica e sociale? Si può rispondere che l'alternativa "più o meno" stato nel Welfare sia una falsa alternativa.

Il problema, semmai è "quanto stato per fare cosa" o, se si vuole "quanto meno stato possibile, per fare bene più cose possibili". E un altro problema è il seguente: si può rimettere in movimento la "solidarietà universalistica" ferma da troppo tempo al capolinea dell'egoismo sociale standardizzato? Va ristrutturato e rilanciato, non annullato, il ciclo stato (politiche pubbliche socio-economiche) – mercato – società – individuo, con l'insieme dei rapporti virtuosi interni che è riuscito ad instaurare in altre epoche storiche.

Il caso Francese

Nel 2007 è stato creato il Passeport Bénévole, uno strumento per valorizzare l'impegno e le attività del volontariato. A trarne beneficio sono i giovani e i disoccupati.

Convinta che ogni percorso professionale possa arricchirsi di qualsiasi esperienza, l'associazione France Bénévolat ha creato nel 2007 il Passeport Bénévole, il passaporto per il volontariato, pensato come uno strumento di valorizzazione delle esperienze di solidarietà. Con il sostegno dalle istituzioni, il passaporto è il riconoscimento del volontariato in Francia. Anche se, secondo le ultime stime, i volontari sono quattordici milioni, ovvero quasi un francese su quattro, il Paese continua a percepire il volontariato come un nobile passatempo. Ma non solo: persino i volontari non hanno la percezione del valore dell'attività che svolgono, tanto che gli sfugge anche il valore, in termini di acquisizione di competenze, che l'azione volontaria "regala" loro.

Inoltre, tanto in Francia quanto nel resto d'Europa, Italia compresa, si constata che le associazioni hanno la difficoltà di gestire i volontari, in quanto le organizzazioni, essendo basate esse stesse sul volontariato, non hanno nessuna, o poche, competenze nel campo delle risorse umane per governare il capitale umano su cui possono contare. Ciò, purtroppo, influisce negativamente sulla leva motivazionale dei volontari, un handicap che spesso li porta ad abbandonare il loro impegno gratuito e altruistico.

Volendo ripercorrere una breve storia del Passeport Bénévole, occorre partire dal 2003, anno in cui nasce l'associazione France Bénévolat, frutto della fusione di due organizzazioni: il Centre National du Volontariat (Centro Nazionale del Volontariato) e Planète Solidarité (Pianeta Solidarietà). France Bénévolat assume il ruolo di promuovere il volontariato nella società civile, di mettere in relazione gli aspiranti volontari con le organizzazioni; di sviluppare la gestione delle risorse umane nel pianeta del non profit.

Anche l'avallo delle istituzioni è stato cruciale per la nascita del Passeport Bénévole. Da una parte il sostegno della Direction de la Vie Associative (Direzione della Vita Associativa), organo dipendente dal ministero dell'Educazione Nazionale, la cui missione è di elaborare, coordinare e valutare le politiche in favore della gioventù e della vita associativa; dall'altra France Bénévolat ha beneficiato dell'appoggio della Caisse des Dépôts et Consignations (CDC), un investitore pubblico, sotto il controllo diretto del Parlamento francese, che dal 1816 è il maggiore protagonista economico nei campi del finanziamento delle pensioni, del housing sociale, dello sviluppo delle aziende e dell'occupazione. E, nel ambito delle sue azioni di sostegno e di rafforzamento della coesione sociale, la CDC si è impegnata in prima fila con France Bénévolat sull'opportunità che il Passeport Bénévole rappresenti una chance per coloro che sono senza un lavoro. Quest'ultimo è un elemento fondamentale, perché

il Passeport Bénévole non soltanto certifica l'esperienza del volontariato, ma soprattutto conferisce un valore professionale all'impegno nella solidarietà ed entra come capitolo qualificante nel curriculum personale. Pertanto è uno strumento molto utile e proficuo per giovani, disoccupati e per chi aspira a un avanzamento di carriera. Dalla sua nascita il Passeport Bénévole è ormai diventato uno strumento consolidato nel profilo professionale di ciascun cittadino francese. Questo perché il volontariato permette di acquisire nuove conoscenze e competenze. Senza dimenticare che l'impegno nella solidarietà consente di rafforzare e cementare le relazioni sociali.

Ma il Passeport Bénévole è stato anche accettato dal Ministero dell'Educazione Nazionale, come garanzia che attesta la Validation des acquis de l'expérience (VAE). Di che cosa si tratta? La VAE è stata sviluppata dal Pôle Emploi (Agenzia nazionale del lavoro) e dall'AFPA (Association Nationale pour la Formation Professionnelle des Adultes), ossia l'Associazione nazionale per la formazione degli adulti. La VAE in Francia offre la possibilità di convertire la propria esperienza professionale in un diploma, o in una qualifica professionale, dopo che un'apposita commissione ha valutato positivamente il dossier presentato. Oltralpe per mezzo della VAE si è registrato un aumento significativo, nell'ordine del cinquanta per cento nell'arco di tre anni, dei diplomi e dei titoli ottenuti nel quadro di un processo individuale di validazione delle acquisizioni dell'esperienza.

Nel 2003 in Francia, grazie a questo dispositivo, diecimila persone hanno potuto far riconoscere le competenze acquisite nel corso del proprio percorso professionale, ottenendo un titolo rilasciato dal ministero dell'Istruzione, o riconosciuto sul piano professionale. Di conseguenza la VAE offre la possibilità ai cittadini di evolversi nel proprio lavoro ma anche di cambiare carriera. In questo quadro il Passeport Bénévole è un aiuto concreto per chi vuole candidarsi alla VAE, in quanto contiene schede e tabelle riassuntive che sintetizzano le missioni di volontariato portate a termine. In sostanza, una prima scheda presenta il profilo del volontario, le schede successive invece descrivono e certificano le attività di volontariato: il loro obiettivo, il contesto, l'autonomia sviluppata, le responsabilità prese e gli strumenti usati.

C'è da sottolineare che comunque il Passeport Bénévole ha valore anche al di fuori della VAE. Tanto che, come spiega Anne Poitrenaud, uno delle responsabili di France Bénévolant, «è utile per le persone che vogliono semplicemente far valere le loro attività di volontariato».

Al passaporto del volontariato made in Francia si sono già interessati dipartimenti e comuni, associazioni grandi, medie e piccole. L'iniziativa ha inoltre riscosso un grosso successo anche sui mass media. «Ci sono le organizzazioni, soprattutto quelle che operano in settori sociali – osserva ancora Poitrenaud -, che richiedono il Passeport Bénévole. Un buon esempio

arriva dal Secours Catholique, che è una delle realtà più importanti della Francia, è stata fra i primi enti a richiedere il passaporto per i valorizzare il percorso e l'esperienza dei propri volontari, in quanto si tratta di persone che hanno bisogno di un aiuto per un inserimento sociale.

Così come particolarmente interessate al passaporto sono le organizzazioni che impegnano i giovani nel volontariato, perché le nuove generazioni sono un target a cui il Passeport Bénévole può essere molto utile e prezioso per un futuro lavorativo e professionale in un periodo di grave crisi economica.

Bibliografia:

- Vincenzo Ferrone, Storia dei diritti dell'uomo, Laterza, 2014
- www.Oikonomia/old/pages/2003/2003_giugno/avvenimenti: 60anni del rapporto Beveridge-Luigi Troiani
- www.oikos.org : la situazione del no-profit in Italia
- www.ConferenzaEuropaViewss.it : il volontariato nel sistema europeo
- www.ciessevi.org : grazie al "passaporto" in Francia la solidarietà entra nel curriculum

